

97.

[Roma, 7 gennaio 1916]

Mi sei passata accosto alla stazione e non mi hai visto.
 Mai io non posso stare ancora senza vederti; te ne prego, fosse
 anche per un momento solo.

Sto quaggiù sulla strada; aspetto quanto vuoi ⁽¹⁾.

GM.

98.

[Roma, 7 gennaio 1916]

Era forse tutto questo che intuivo allora quando non volevo
 volerti bene. Ora sono nel dissidio profondo, e proprio mentre
 sento non più soltanto la repugnanza per l'atto religioso, ma tut-
 to il ribrezzo come di una mano estranea, fredda, viscida che si
 frappone tra me e te e alla quale la tua anima cede come per un in-
 canto, proprio ora sento con terrore che io anche cedo, che l'amo-
 re è più forte di tutto, che accetterei anche quel terzo estraneo
 fra di noi, tutto anche la più grande umiliazione. Ma che cosa

97. In busta diversa.

(1) E Velia faceva così eco, più distesamente: «Ti ho atteso su la
 strada, non sì lungo tempo come in casa. Faceva freddo. Ora è la una
 e sono quasi certa che non chiamerai più al telefono. Passerà anche que-
 sta notte, così per me come per te e ne verranno di quiete. Vieni su presto
 domani e cerca di essere riposato e aver l'animo tranquillo. Niente cambierà
 ne la tua vita, saremo felici lo stesso e tu non distruggerai ciò che fa parte
 viva de la tua persona. Puoi darmi la mano, sicuro che ti aiuterò verso
 il punto dove tu sei rivolto e che è in me pensiero come di una seconda
 vita. Tu mi darai il compenso volendomi bene e avendo in me tutta la fi-
 ducia e il conforto che sempre vi hai cercato. Possano queste parole toc-
 carti con la mano stessa, in una carezza profonda e senza fine, quanto
 questo giorno nostro. Tu mi porterai un pò di fiori, di cui ne possa con-
 servare qualcuno, e non avrai il viso pallido, perché avrai riposato lun-
 gamente».

98. Sulla busta: «Signorina/ Velia Titta/ Villa Ruffo/ Montiparioli/
 Via Flaminia». Manca affrancatura.

avresti poi anche tu di me? una forma flaccida d'uomo, che alla debolezza fisica aggiunge quella morale. Era quella dirittura quella sicura precisa coerenza di atto e di pensiero, che mi dava forza che mi metteva sopra di tutto, sopra ogni attacco e ogni ingiuria. Cattivo orgoglio forse, ma anche tranquillità di coscienza per attraversare una vita di lotta di attività; bisogno assoluto.

Potrò dire che ho ceduto per amore, per il tuo bene — ma quale azione anche la più malvagia non sa invocare simili attenuanti di sentimento, di affetto? Anch'io dunque uno dei tanti? Sì, posso esserlo, perché ti voglio bene e anche il tuo amore soltanto può riempirmi una vita lontana dagli uomini; ma credo che tu per la prima ti stancheresti di me.

Perciò è bene che ci lasciamo; non dobbiamo arrivare ad avvilito il nostro amore, la più bella e pura cosa di questa vita. Sarà meglio che non ci vediamo più. Il parroco ha avuto ragione. L'amico mio che arriverà tra qualche ora vorrà certamente assumersi e assolvere subito l'incarico di giustificarmi con i tuoi; io non potrei più. Sarei contento — dico con sincerità — se tu compissi frattanto ugualmente l'atto religioso del nostro matrimonio con la procura, se ti può dare alcun conforto; l'anima che in esso dev'essere, ti sarà sempre vicina e legata, anche se la mia persona sarà lontana: te lo posso promettere con sicurezza. In segno di questo ti manderei subito il cerchio d'oro, e tu me ne manderai un altro che porterò sempre e solo. Il mio amico farà questo e vorrà anche essere testimonia nella chiesa (1).

(1) E' dell'8 mattina l'estrema risoluzione di Velia: « Tu non hai ricevuto la mia lettera. Non importa. Tutto ciò che mi dici l'intuivo quando ti ho scritto ieri sera e ti ripeto le stesse parole. No, no, vieni, saremo felici lo stesso, tu continuerai la tua vita, e io non posso in questo giorno mentire e dirti cosa non vera o nascondendo il mio amore. Sarò religiosa lo stesso, vivendo uniti in qualsiasi lotta. Vieni, più presto che puoi, o se vuoi che venga a prenderti io sono già alzata e non ho che da vestirmi. Basta che tu dica. Sii tranquillo, nulla potrebbe separarmi mai da te ». Alle quattro del pomeriggio Velia e Giacomo si sposavano con rito civile in Campidoglio.